

IL RASTRELLAMENTO DELLA BENEDICTA

Tedeschi e fascisti preparano l'attacco.

La reazione dei tedeschi contro le bande dislocate fra la Val Lemme e la Val Stura si scatenò improvvisa nella settimana di Pasqua del 1944. Fra il 6 e l'11 aprile, sui monti che avevano visto sorgere le prime formazioni organizzate dell'Alessandrino e della Liguria, venne scritta la pagina più sanguinosa della storia partigiana della provincia di Alessandria, e certo una tra le più tragiche della Resistenza italiana. Svanita ogni speranza di uno spontaneo dissolvimento dei gruppi ribelli durante l'inverno, e constatata l'inefficienza del reclutamento fascista, all'inizio della primavera i tedeschi sferrarono un attacco massiccio contro il movimento partigiano e lo colpirono nel periodo più delicato, quando le bande erano ancora organizzate sommariamente e si trovavano appesantite dall'afflusso dei renitenti alla leva. L'offensiva si svolse a fasi alterne in tutta l'Italia settentrionale e, come osserva Roberto Battaglia, tenne conto «non solo del grado di efficienza raggiunto dalle formazioni partigiane, ma dell'importanza della loro dislocazione dal punto di vista strategico», cioè del contributo che esse avrebbero potuto portare ai temuti sbarchi alleati sulle coste dell'Adriatico e del Tirreno

La III Brigata Garibaldi *Liguria* e la Brigata autonoma *Alessandria* stavano proprio alle spalle dello schieramento rivierasco germanico. Superata la fase dell'assestamento, le bande di Tosi e di Odino sarebbero state in grado di bloccare o ostacolare il traffico nemico sulle principali vie di comunicazione fra la Liguria e la Pianura padana, di sferrare attacchi continui industrie pesanti del Genovesato, di scendere ad occupare un tratto di costa ed appoggiare in questo modo un tentativo alleato di sbarco. I tedeschi, invece, volevano mantenere tranquilla la zona a nord-ovest di Genova. In previsione di un'offensiva anglo-americana nella Francia meridionale, si stavano iniziando i preparativi per l'attestamento in Riviera delle truppe del IV Corpo d'armata *Lombardia*. La pianura alessandrina era stata scelta come retrovia delle divisioni nazi-fasciste. Gli uomini, i viveri, le munizioni per i reparti di Graziani sarebbero passati da Tortona, da Novi, da Acqui e per questa ragione era necessario liberare dal pericolo dei «fuorilegge» tutte le strade verso la costa. Appariva infine indispensabile offrire un esempio ammonitore a quanti avevano osato sottrarsi ai bandi della Repubblica sociale. Nelle intenzioni del nemico, il rastrellamento contro i «ribelli» del Tobbio avrebbe dovuto essere di proporzioni tali da stroncare per sempre ogni attività partigiana, non soltanto nel settore montano fra il Lemme e lo Stura ma in tutta la Liguria.

I comandi tedeschi di Alessandria e di Genova prepararono l'operazione con cura. All'inizio di marzo erano stati inviati nella zona, da Torino, alcuni ufficiali di un reparto speciale germanico, con l'incarico di studiare sul posto la possibilità di una repressione totale. L'Ufficio politico della GNR alessandrina, dal canto suo, sguinzagliò nelle valli numerose spie per rilevare con l'aiuto dei fascisti del posto, la dislocazione dei distaccamenti dei «fuorilegge». Alcuni degli informatori, infiltratisi nella formazione garibaldina, furono individuati e fucilati, ma questo fatto non impedì al nemico di rendersi conto di quanto stava avvenendo tra i «ribelli». Il 27 marzo, la GNR di Alessandria inviò al comando generale di Verona una mappa dettagliata dello schieramento partigiano del Tobbio, nella quale erano indicati «i centri di maggior consistenza degli uomini, le postazioni di armi automatiche pesanti, i posti di avvistamento, i reparti maggiori, i Comandi, i depositi e le artiglierie [sic!]» delle bande di Odino e di Tosi. Dal rapporto dell'UPI destinato ad illustrare la carta, appare evidente che i fascisti sopravvalutavano la consistenza numerica, l'armamento e l'efficienza organizzativa dei partigiani. Il cattivo esito delle puntate esplorative delle pattuglie repubblicane e i racconti certamente esagerati dei militi, avevano accreditato presso i comandi di Alessandria le voci sull'esistenza in quella zona di un imponente concentramento di «banditi». Il 22 marzo, la tenenza dei carabinieri di Novi Ligure, in un rapporto al comando di compagnia, aveva affermato che la forza dei ribelli si aggirava sui 2500-3000 uomini, «suscettibili di aumenti quasi giornalieri». Cinque giorni dopo, nella relazione inviata a Verona, l'UPI della GNR di Alessandria riduceva questa cifra a «circa duemila» ma aggiungeva, mescolando dati reali ed elementi fantastici:

In generale, gli uomini dei centri [cioè dei distaccamenti] sono in parte bene armati con mitra e bombe a mano, altri con moschetti e fucili italiani [...] Esiste un vero e proprio servizio di avvistamento e d'inoltro di

notizie che viene effettuato con segnali a braccio e panno rosso, di giorno, luminosi di notte.

Inquadramento fatto secondo le regole militari, non mancano sottufficiali e anche ufficiali dell'ex-esercito regio. Vi sono anche alcuni ufficiali inglesi e quattro o cinque ufficiali russi. Come si vede, il complesso non difetta di menti capaci ad organizzare la zona a difesa, secondo criteri tattici. La disciplina è dura [...]

Il carattere politico delle bande è preminentemente comunista, ciò in relazione anche alla presenza di ufficiali russi che si dice siano stati lanciati da aerei inglesi circa un mese fa. Naturalmente, l'odio maggiore è contro chi veste la Camicia Nera, sia esso in divisa della GNR od in borghese, per i pochi fascisti di questi paesi. I rifornimenti di viveri, che prima venivano effettuati nella zona di Lerma-Mornese-Casaleggio-Bosio, ecc., da quando è stata costituita una linea di forti presidi in detti paesi, allo scopo di costituire una specie di cintura alla zona invasa, vengono sul rovescio provenendo da Campo Ligure-Masone-Campo Morone, in provincia di Genova.

Il Comando Germanico delle SS della Liguria, nell'intento di cooperare con questo Comando per una radicale operazione nella zona, ha già preso contatto con noi per concretare un piano ben preparato e con forze adeguate, da svilupparsi non appena il DBO avrà esaminato il piano e dato il suo benestare. Data la natura del terreno e l'armamento di cui i ribelli dispongono, l'operazione assumerà carattere assai importante.

Le incursioni in pieno giorno nei paesi di fondovalle (come quella del 28 marzo a Voltaggio), le prime imboscate al traffico sul Turchino e il continuo afflusso in montagna dei renitenti, convinsero i tedeschi che i rapporti fascisti erano fondati e li spinsero ad accelerare i tempi per organizzare un'operazione di contro-guerriglia a largo raggio.

L'atteggiamento delle bande.

I comandi partigiani ebbero sentore dell'operazione che si andava preparando ma non diedero molto credito a quanto si diceva a fondovalle sull'imminenza di un grande rastrellamento nemico. Nessuna delle due formazioni ritenne necessario abbandonare la zona minacciata né pensò di predisporre un serio piano di difesa. Pare che soltanto la III Brigata *Liguria* avesse abbozzato un progetto di massima per sfuggire ad un eventuale attacco in forze. I distaccamenti, resi autonomi alle prime avvisaglie del rastrellamento, avrebbero dovuto lasciare il settore del Tobbio per defluire verso ovest (in val d'Orba e nell'Acquese), verso est (in val Scrivia e di qui, verso le valli dell'Antola) e verso sud-ovest, sopra Voltri ed Arenzano.

Per realizzare questo piano, era indispensabile poter contare non soltanto su di un ottimo servizio di avvistamento e collegamento (che nessuna delle unità possedeva) ma soprattutto su uomini preparati moralmente e militarmente alla guerriglia, con un'ottima conoscenza della zona, divisi in piccole squadre guidate da comandanti capaci ed energici. I criteri che avevano presieduto alla costituzione delle due formazioni del Tobbio erano stati invece diametralmente opposti. Nella seconda metà di marzo, in una riunione del Comitato militare del CLN regionale ligure, era stata discussa la situazione delle bande di Tosi e di Odino. Secondo il rappresentante del Pd'A, Giulio Bertonelli, esse erano pletoriche, male armate, «con troppi ragazzi, e pochi autentici soldati». «Io sostenevo» ricorda Bertonelli «che, dati gli scarsi mezzi finanziari e le poche armi in nostro possesso, le bande avrebbero dovuto essere composte di volontari ben addestrati, giovani decisi non solo a difendersi ma anche ad attaccare per procurarsi viveri ed armi». Era la tesi dell'armamento progressivo, per piccoli gruppi, fondata essenzialmente su argomentazioni di carattere tecnico-pratico. Su di essa, però, aveva prevalso il criterio dell'arruolamento in massa dei renitenti, sostenuto da Giuseppe Bianchini, che nel comitato rappresentava il PCI. Egli era dell'opinione, scrive Bertonelli, «che si doveva impedire a tutti i costi che i giovani rispondessero ai «bandi» di Mussolini e Graziani e che, perciò, occorreva accoglierli nelle formazioni ove, a poco a poco, si sarebbero fatti ed avrebbero imparato a fare la guerriglia».

Questa tesi, dettata da ragioni politiche, aveva ispirato tutta l'attività degli organizzatori della III *Liguria*. Il loro errore - come avrebbe poi riconosciuto un rapporto autocritico stilato dopo il rastrellamento di aprile - era stato però quello di aver elaborato un piano di lavoro troppo teorico, inadatto alle possibilità limitate del movimento di resistenza. Il progetto di concentrare centinaia di renitenti alla leva in una specie di grande «campo reclute», nella speranza di armarli ed addestrarli prima che si scatenasse la reazione nemica, si era

rivelato irrealizzabile non soltanto per le caratteristiche della zona (troppo vicina a Genova e ai centri dell'Alessandrino presidiati da tedeschi e fascisti) e per l'eccessivo numero dei giovani affluiti alla brigata in poche settimane, ma anche per la mancanza di un nucleo di quadri di comando preparati sotto il profilo politico e militare. Un altro errore era stato quello di aver confidato eccessivamente nell'aiuto degli Alleati. I lanci promessi erano stati inviati ma per la loro modesta entità non avevano contribuito a migliorare realmente la situazione delle bande. I comandi fascisti parlavano di duemila armati sino ai denti, provvisti addirittura di cannoni anticarro, ma la realtà era molto diversa. Anche i partigiani che possedevano lo *sten* non avevano a disposizione che pochi minuti di fuoco. La Brigata *Alessandria*, poi, si trovava in condizioni ancor più critiche dal momento che la maggior parte dei suoi duecento effettivi era disarmata. Secondo quanto riferiscono Albini e Giuseppe Merlo, si era convenuto con Tosi che, in caso di rastrellamento, Odino avrebbe dovuto ripiegare sulla *Benedicta* per prelevare i pochi moschetti depositati all'intendenza garibaldina. Ma anche questo accordo, stabilito del resto in termini piuttosto vaghi, non aveva risolto la difficilissima situazione della banda autonoma.

Al di là di queste considerazioni, fra le prime cause della disfatta va posta comunque l'errata valutazione che i comandi partigiani avevano fatto delle reali intenzioni dei tedeschi. Scrive in proposito Albini:

Ci si illudeva allora eccessivamente sulle possibilità della Wehrmacht. Si erano visti partire da Genova in gran fretta grossi contingenti pel fronte russo [...] mentre la minaccia di uno sbarco anglo-americano sulle coste francesi prendeva sempre più consistenza e richiamava in Occidente il fior fiore delle truppe germaniche.

Si pensava che l'esercito tedesco non potesse disporre d'altre forze sufficienti per contrapporre ai Patrioti Italiani e che dovesse quindi limitarsi a puntate offensive di modesta forza.

Per quanto risulta, anche all'ultimo momento nessuno dei responsabili delle due brigate credette all'imminenza di un rastrellamento. La sera del 5 aprile, poche ore prima che iniziasse l'attacco nemico, Odino era stato informato dell'arrivo a Voltaggio di forti contingenti tedeschi. Il capitano non si preoccupò eccessivamente, pensando che i reparti fossero giunti soltanto per indagare sulla scorribanda effettuata in paese otto giorni prima. Verso le tre di mattina del 6 aprile, le sentinelle *dell'Alessandria avvisarono* il comando che sulla rotabile per Voltaggio si scorgevano i fari di lunghe colonne motorizzate. Uno dei comandanti subalterni, Giuseppe Merlo, propose di portare subito i ragazzi in un'altra zona ma Odino ritenne inutile il trasferimento e affermò che i tedeschi non avrebbero mai osato spingersi sui monti. Non venne presa alcuna misura di difesa. Di prima mattina, quando le pattuglie della Wehrmacht erano già in marcia verso le sedi dei distaccamenti, vennero addirittura mandate in *corvée* due squadre, per il pane e la legna. Anche il comando della *III Liguria* era lontano dal pensare ad un attacco tanto massiccio. I responsabili dell'unità garibaldina ritenevano che fosse molto difficile rastrellare la zona del Tobbio: i tedeschi, dicevano, avrebbero dovuto impiegarvi «gli effettivi di qualche divisione» e in quel momento, in Liguria, la Wehrmacht non disponeva di un simile schieramento di forze. In questo modo, la violenza dell'offensiva nemica sorprese entrambe le formazioni e le distrusse.

L'eccidio del 7 aprile.

Il rastrellamento iniziò alle quattro di mattina del 6 aprile, giovedì santo. All'operazione partecipavano alcune migliaia di uomini, per la maggior parte tedeschi affiancati da quattro compagnie della GNR (due di Alessandria e due di Genova) e da un reparto del reggimento di bersaglieri di stanza a Bolzaneto, tutti al comando del colonnello tedesco Rohr. Il grosso delle truppe venne impiegato a presidiare le località di fondovalle:

soltanto circa 3000 tedeschi - Alpenjäger e gendarmeria - salirono sull'altipiano per ripulirlo dei «ribelli». Il loro armamento era imponente: mitragliere pesanti, mortai, lanciafiamme, autoblindo, carri cingolati, con un gruppo d'artiglieria da montagna. C'era persino una Cicogna che, levatasi dal campo di Novi, guidava la marcia delle colonne segnalando la presenza dei «fuorilegge» sui prati ancora brulli.

Il piano d'attacco prevedeva l'accerchiamento nella notte dell'intera zona montana tra la val Lemme e la val

Stura, lo sbarramento delle rotabili e delle mulattiere sui due versanti, e, all'alba, l'inizio di una rapida marcia di avvicinamento verso il centro del settore per chiudere ogni via di scampo alle bande. Mentre decine di pattuglie perlustravano i primi costoni dell'Appennino, alle sei dai settori di Lerma, Carrosio, Voltaggio, Masone, Rossiglione e Campomorone si mossero cinque colonne germaniche con il compito di puntare sul monte Tobbio. La colonna proveniente da Voltaggio venne avvistata verso le ore otto dalle sentinelle dell'*Alessandria*, dislocate presso il monte Lanzone. Odino, che non sapeva dell'accerchiamento di tutta la zona e pensava si trattasse di una puntata isolata, ordinò che l'intera formazione ripiegasse sulla Benedicta: i ragazzi disarmati sarebbero stati concentrati in quel vallone, mentre gli altri, prelevate le armi all'intendenza garibaldina, avrebbero opposto resistenza sulle creste circostanti. Con i pochi fucili modello '91 a disposizione, fu costituita una retroguardia di una trentina di uomini che al comando di Merlo e Pestarino si appostarono sul Lanzone per attendere il nemico.

Nel frattempo, le colonne germaniche partite dal versante ligure, avevano infranto la resistenza del distaccamento dei russi sopra i Piani di Praglia e si stavano dirigendo verso le Capanne di Marcarolo. L'attacco imprevisto aveva disorientato il comando della *III Liguria*. Alcuni distaccamenti inviarono staffette per sapere da Tosi cosa avrebbero dovuto fare ma alle Capanne non trovarono più nessuno. Le bande rimasero abbandonate a se stesse, senza collegamenti. Anche per questo, alla notizia che i tedeschi stavano arrivando, la maggior parte degli uomini si fecero prendere dal panico e si dispersero per tentare di uscire dalla zona rastrellata. Soltanto i comandanti del II, del IV, e dei V distaccamento e del GAP riuscirono a mantenere unite alcune squadre. Questi gruppi si attestarono nel settore di monte Colma, laghi della Lavagnina, monte Tugello e sulle falde del Tobbio e cercarono con coraggio di ostacolare la marcia dei reparti germanici. La superiorità del nemico, però, si dimostrò subito schiacciante. Verso le 13, la colonna partita dai Piani di Praglia poté raggiungere le Capanne di Marcarolo e di qui iniziò a sparare verso la Benedicta con le mitragliere pesanti e i mortai, senza ricevere risposta. Dopo mezz'ora di fuoco, i nazisti scesero alla sede dell'intendenza e vi catturarono qualche ragazzo disarmato.

Mentre i tedeschi calavano sulla Benedicta, il grosso della Brigata *Alessandria* si trovava ancora in marcia verso questo cascinale. Al grosso si era aggiunta parte della retroguardia con Pestarino, ricacciata dalla costa del Lanzone dal tiro delle mitragliere nemiche. Un piccolo gruppo con Merlo e Repetto era rimasto bloccato all'altezza della cresta fra il torrente Roverno e il Tobbio e aveva dovuto rinunciare a congiungersi con il resto della formazione. A rendere più tragica la situazione degli autonomi venne avvistata un'altra colonna tedesca, quella partita da Lerma, che si stava inerpicando sulla strada della Lavagnina, probabilmente nell'intento di infiltrarsi fra la banda di Odino e la *III Liguria*. Pestarino, che si era portato alla guida del gruppo dei fuggiaschi (sostituendo nel comando Odino che, più anziano, era rimasto distaccato nella marcia) ordinò di affrettare la corsa verso la Benedicta. Giunta al cascinale, la pattuglia di testa si trovò faccia a faccia con i tedeschi e venne subito catturata. Gli altri autonomi, una quarantina, messi sull'avviso dalle grida e dagli spari, deviarono verso il Gorzente e si nascosero in una grotta. I partigiani rimasero nel rifugio sino al tardo pomeriggio allorché vennero scoperti e catturati quasi tutti dai tedeschi che battevano la zona. I prigionieri furono rinchiusi nell'antica cappella del cascinale: qui venne portato anche Odino, bloccato mentre stava per raggiungere i propri uomini che credeva al sicuro alla Benedicta.

Concentrato nella sede dell'intendenza il grosso della Brigata *Alessandria* e i tedeschi continuarono il rastrellamento sino a sera sui costoni del massiccio. In questa situazione, il piccolo gruppo di Merlo e Repetto, continuamente bersagliato dagli *Alpenjäger* che pattugliavano le creste dei monti, nel primo pomeriggio arrivò nei pressi della cascina Carrosina. Dopo una breve sosta, la squadra ripartì e con una marcia lunga e faticosa raggiunse i Molini di Voltaggio, riuscendo a filtrare fra le pattuglie nemiche ed a portarsi in salvo al di là del torrente Lemme. Molti altri partigiani restavano ancora sull'altipiano e per tutta la notte, alla luce dei razzi, i tedeschi diedero la caccia a questi ultimi «fuorilegge».

All'alba di venerdì 7 aprile, mentre più accanito riprendeva il rastrellamento dei partigiani dispersi sui monti, alla cascina Benedicta vennero iniziati i preliminari del massacro. Il «bando Graziani» era esplicito: «La pena di morte [...] deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore». Settantacinque prigionieri vennero condotti nel cortile dell'antico convento: per la maggior parte erano giovani sui 19-20 anni. Un civile annotò i loro nomi; poi, spogliati di ogni effetto personale che servisse a riconoscerli, i partigiani vennero spinti a gruppi di cinque lungo il sentiero che porta al torrente Gorzente. Qui li attendeva un plotone di bersaglieri fascisti, comandato da un ufficiale tedesco.

Le esecuzioni, iniziate a metà mattina, proseguirono con ritmo meccanico sino al sesto scaglione, allorché

un patriota, nascosto su un costone dell'Arpescella e sconvolto da ciò che stava vedendo, scaricò il proprio mitragliatore contro la squadra fascista. I repubblicani si sbandarono e fuggirono verso la Benedicta. Poco dopo, però, le esecuzioni ripresero e continuarono per tutta la giornata. Giunta la sera, alcuni prigionieri furono costretti a scavare un'ampia fossa nella quale furono gettati novantasette cadaveri: settantacinque dei fucilati presso il Gorzente, gli altri di «ribelli» catturati in combattimento nei dintorni e subito passati per le armi.

La caccia all'uomo proseguì nella notte fra il 7 e l'8 aprile. L'oscurità, la pioggia, la nebbia che dalle valli saliva verso l'altipiano permisero a molti partigiani, per la maggior parte delle bande garibaldine, di raggiungere località più sicure. Alcuni riuscirono a passare sul versante di destra dello Scrivia; altri nuclei, al comando di Fillak, di Boro e di Giacomino, saltando sulla sinistra dell'Orba, si diressero verso Pian Castagna; qualche gruppetto isolato filtrò attraverso lo sbarramento germanico e proseguì verso Novi e Serravalle.

Altri partigiani, invece, proprio per le avverse condizioni atmosferiche e per la loro scarsa conoscenza della zona, caddero in mano ai nazisti. Un gruppo di trenta uomini, raccolti da Casalini sul monte Orditano, fu sorpreso dai tedeschi nei pressi del monte delle Figne. Cini e la sua squadra accettarono il combattimento ma vennero presto sopraffatti e furono condotti a Voltaggio per essere giudicati da un tribunale di guerra insediato nel paese. Altri quattordici partigiani, inermi, furono circondati a Passo Mezzano e subito passati per le armi. Sette ragazzi che da Cravasco cercavano di raggiungere il costone che sale verso i Piani di Praglia, caddero in un'imboscata: portati a Isoverde, vennero uccisi a raffiche di mitragliatore. Sul versante occidentale, fra Rossiglione e Campoligure, i tedeschi rastrellarono un'altra quarantina di «ribelli» e li concentrarono a Masone.

Tutta la zona del Tobbio fu messa a ferro e a fuoco. Le prefetture di Alessandria e di Genova collaborarono con i tedeschi, emanando per il territorio rastrellato disposizioni draconiane che diedero veste legale al saccheggio e all'assassinio. Tra la popolazione civile furono prelevati molti ostaggi e, probabilmente su indicazione di elementi fascisti locali, furono arrestati nei paesi di fondovalle i collaboratori delle bande. Tedeschi e repubblicani incendiarono le cascine di Grilla, Palazzo, Rocca, Roverno, Cornagetta, Capannette, Brignoletto e di altre località, che erano servite come basi d'appoggio alle due brigate. Un partigiano trovato ferito nel cascinale di Palazzo, venne seviziato e fu lasciato morire tra le fiamme. Alcuni contadini furono uccisi mentre si trovavano al lavoro nei campi e molte famiglie di agricoltori furono spogliate di tutti i loro beni. Alcuni di essi, tuttavia, ebbero ancora il coraggio di aiutare e nascondere i partigiani feriti. Al cascinale della Benedicta fu riservato un trattamento particolare: ritenuto dai tedeschi la base principale delle bande del settore, il vecchio convento venne minato e fu fatto saltare.

147 fucilati, 400 deportati.

All'alba dell'8 aprile, a due giorni dal suo inizio, il rastrellamento dell'altipiano del Tobbio poteva dirsi concluso. La III Brigata *Liguria* e la Brigata *Alessandria* non esistevano più; tutte le basi partigiane erano state distrutte; più di cento «fuorilegge» giacevano senza vita sui monti. I tedeschi e i fascisti, tuttavia, non paghi dei massacri compiuti, vollero portare a termine l'operazione di contro-guerriglia con un'esemplare punizione dei prigionieri. Attraverso ordinanze emanate dalle autorità militari locali, venne imposto ai giovani di leva di presentarsi ai comandi delle truppe che avevano effettuato il rastrellamento. I tedeschi si impegnarono a condonare le pene previste per i renitenti e a non inviare in Germania i giovani che si fossero presentati.

Molti ragazzi, atterriti da ciò che era avvenuto in montagna, decisero di scendere a valle. Quanto accadde a Voltaggio dipinge assai bene la tremenda condizione di paura e di incertezza nella quale si trovò la popolazione, subito dopo il rastrellamento:

Si nutriva ancora fiducia nel senso dell'onore dell'esercito germanico, nella parola degli ufficiali tedeschi. Perciò il bando fu accolto dalla popolazione come una liberazione; e gran parte dei familiari dei Partigiani e dei renitenti di Voltaggio sfuggiti alla caccia delle pattuglie rastrellanti, si diede a cercare sui monti e nelle cascine oltre la zona di blocco i suoi cari e a consigliar loro - molti a scongiurare - di presentarsi: tanto vi sarebbe stato sempre tempo di riprendere la via dei monti all'occasione più favorevole. Qualcuno mise in guardia i troppo fiduciosi dal tranello che i tedeschi tendevano col bando del perdono [...] ma tale era il terrore e tanto chiaro era l'impegno sottoscritto dal comando tedesco (bando firmato da Rothenpieler)

che pochi ascoltarono il consiglio .

Poche ore bastarono a cancellare ogni illusione sui propositi di clemenza dei tedeschi. L'8 aprile tredici partigiani dei quaranta radunati a Masone, vennero fucilati a Villa Bagnara. Nello stesso giorno, a Voltaggio, otto ragazzi e fra questi Emilio Casalini, comandante del V distaccamento garibaldino, furono trucidati al cimitero. Tre giorni dopo, un altro eccidio. Così lo racconta Albini:

Il martedì dopo Pasqua, il aprile, terminate le operazioni, le formazioni tedesche ricevettero l'ordine di rientrare in sede: in attesa dell'ora fissata per la partenza, quando già tutti erano convinti che fosse finito l'incubo che da cinque giorni opprimeva le popolazioni [...], quasi come un passatempo, un divertimento per svagare le truppe nella mezz'ora d'attesa, altri 8 prigionieri, detenuti nelle celle dei carabinieri locali, furono condotti dinanzi al Camposanto e fucilati a due a due; le loro salme furono, come quelle della precedente esecuzione, lasciate scoperte sul terreno.

Il numero dei fucilati saliva così a 147, per la maggior parte della formazione di Odino. Numerosi altri partigiani erano caduti in combattimento.

Anche la sorte dei patrioti e di coloro che si erano costituiti, confermò che i nazisti non avevano alcuna intenzione di mantenere le promesse di clemenza. Attraverso la testimonianza lasciata per via indiretta da uno dei partigiani prigionieri, è possibile ricostruire sommariamente le vicende dei giovani rastrellati sul massiccio:

I fascisti ci portarono via tutto, non ci lasciarono che il vestito e nemmeno completo. [...] Insieme ad altri sono poi stato portato alla Lavagnina e caricato su un camion; attraversando Mornese, Rossiglione e Masone ci hanno condotto a Genova e, per via XX Settembre, fino alla Casa dello Studente; non avendoci fatti entrare in questa, ci hanno portati alle carceri di Voltaggio, ove sono -rimasto sino a ieri [10 aprile]. Loro credevano di esporci al disprezzo ed invece il nostro passaggio attraverso i paesi e Genova è stato addirittura trionfale.

Giunti a Voltaggio, i partigiani catturati in rastrellamento incontrarono i compagni che si erano presentati. Quanto accadde in seguito è narrato da uno dei superstiti:

[...] L'indomani [11 aprile] alle 8 e mezza, il maggiore Rothenpieler [...] ci riunì tutti nel cortile delle scuole [di Voltaggio] in piazza della chiesa - eravamo una sessantina - e ci fece un discorso molto amichevole, ripetendoci che il Comando tedesco ci dava la possibilità di riabilitarci e di riscattare la nostra colpa offrendoci di combattere o di lavorare per la causa dell'Italia e della sua alleata, difendendo la terra dei nostri padri [...]. Partimmo alle nove del mattino su tre camions, alla volta di Novi. Ci assicurarono un'altra volta che da Novi ci avrebbero smistato ai centri di reclutamento delle CC.NN. o, coloro che si fossero rifiutati d'arruolarsi, alle compagnie di lavoro. Lo stesso Rothenpieler ci diede la sua parola d'onore che non saremmo stati inviati, in Germania.

Giungemmo a Novi dopo circa un'ora. Fummo alloggiati alla Villa Rosa, antica casa di tolleranza, tra reticolati e sentinelle armate. Alla vista di tale apparato militare, intuii subito che le promesse non sarebbero state mantenute e che eravamo destinati alla deportazione in Germania

In effetti, le partenze per la Germania erano già iniziate il giorno precedente. Esse proseguirono per tutto l'11: nel pomeriggio del 12 aprile partì l'ultimo gruppo, quello proveniente da Voltaggio. In questo modo, circa quattrocento giovani vennero inviati nei campi di sterminio di Gusen e Mauthausen. Numerosi deportati, partiti con il primo convoglio, riuscirono a fuggire durante un bombardamento aereo lungo la ferrovia. Di quelli che entrarono nei «lager» pochissimi fecero ritorno.

I due ufficiali della Brigata *Alessandria* catturati in rastrellamento - Odino e Pestarino - e altri quindici partigiani autonomi e garibaldini, dopo una breve permanenza nella stazione dei carabinieri di Voltaggio, furono portati a Genova, alla Casa dello studente. Qui rimasero sino al 19 maggio allorché vennero fucilati al Passo del Turchino con altri quarantadue detenuti politici.

I ragazzi uccisi, lo scempio fatto delle loro salme, i genitori delle vittime scherniti e insultati le case bruciate, la spietata ferocia dei nazi-fascisti, invece di piegare lo spirito popolare, sollevarono l'odio degli

abitanti delle vallate fra lo Stura e lo Scrivia, e diedero nuovo vigore e sconosciuta energia alla lotta.

Ricordo che la notizia si sparse in un baleno per le montagne - scrive un partigiano ligure - e le voci a tutta prima parevano esagerate, tanto inaudita era la ferocia con cui s'erano accaniti contro le povere vittime ed erano gli stessi tedeschi che le propalavano, e i fascisti in città ne menavano gran vanto, nell'intento di demoralizzarci e sconsigliare chi ancora pensasse di unirsi a noi per combattere. Ma poi qualcuno che col favore della nebbia era riuscito a porsi in salvo, raggiunse le nostre formazioni e da lui s'ebbe la conferma della catastrofe. Ed ecco che un sentimento di orrore e di odio si impadronì di tutti i partigiani e così da quel giorno ebbe inizio la vera lotta partigiana in Liguria.